

L'impegno missionario universale del presbitero diocesano.

di

Don Michele Carlucci

Senza la missione, la chiamata resta esposta nel migliore dei casi all'intimismo religioso e la persona rischia di mancare le occasioni per una piena crescita e realizzazione umana.

Benedetto XVI, nel messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2007, dal titolo "Tutte le chiese per tutto il mondo" ha sottolineato che è "urgente l'azione missionaria...dinanzi all'avanzare della cultura secolarizzata...la crisi della famiglia. La diminuzione delle vocazioni e il progressivo invecchiamento del clero"; altrimenti "le chiese rischiano di chiudersi in se stesse, di guardare con ridotta speranza al futuro...Ma è proprio questo il momento di aprirsi con fiducia alla provvidenza di Dio, che mai abbandona il suo popolo".

"Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura" (Mc 16,15).

Il comando di Gesù è sempre impellente. Il Risorto non chiede agli Apostoli di abbellire il sepolcro, né di incidere lapidi, né di dedicargli vie, e nemmeno di costruirgli monumenti, o scrivere libri su di lui, tanto meno di organizzargli feste: chiede di continuare quel ministero della Parola che aveva formato la sua principale attività, suscitando la fede nel cuore dei discepoli.

"Trasformati dallo Spirito del Risorto, resi partecipi della vita trinitaria, i discepoli tutti, (ma soprattutto i presbiteri) costituiscono la Chiesa dell'Amore chiamata ad irradiare nel tempo la bellezza della Trinità, convocando tutte le genti all'incontro della salvezza che cambia la vita. La Chiesa in cammino verso la patria è la Chiesa in missione. Nella tensione verso questa meta, (la Chiesa) Essa si riconosce inviata ad estendere la potenza della riconciliazione pasquale di Cristo a tutte le situazioni della storia fino a che egli torni. Tutta la Chiesa è missionaria! Tutta la chiesa è inviata ad annunciare tutto il Vangelo a tutto l'uomo, ad ogni uomo". (+ B. Forte).

Come far percepire il Vangelo ad un mondo che ne ha estremo bisogno, nel momento in cui serpeggia qua e là un rifiuto?

Registriamo, più incisivamente dal dopo guerra, a volte un debole rifiuto altre un netto (semantico) rifiuto del Soprannaturale e conseguentemente di tutto ciò che proviene dal vangelo e di ciò che riconduce a Dio. Andremo a racchiudere questo vago sentire della società nel fenomeno fortemente dinamico della "secolarizzazione" a vari livelli: un fascinoso curriculum che si è quasi interamente svolto nell'arco di qualche generazione.

Già <nell'autunno del 1799 il poeta Novalis - pseudonimo di Georg Friedrich von Hardenberg - componeva un saggio intitolato *Die Christenheit oder Europa*, dedicato all'esame della crisi della coscienza europea connessa alla rivoluzione francese. Suo intento era offrire una prospettiva messianico-spiritualista, che favorisse una soluzione dei mali e delle contraddizioni generati dalla secolarizzazione protestante e illuminista e dagli sconvolgimenti della rivoluzione. La soluzione utopica - concepita nello stesso clima da cui nacquero i suoi *Inni alla notte* e i *Canti spirituali* - si univa alla condanna dell'Illuminismo rivoluzionario e dell'affarismo borghese. L'idea chiave di Novalis è il primato della religione, che sola può ridestare l'Europa e darle unità di fronte al rischio incombente di disgregazione: solo l'ordine della cristianità, soltanto una ristabilita *respublica christiana*, che si richiami alla compattezza del mondo medioevale, potrà salvare il vecchio Continente. La proposta mirava ad una nuova cristianità, capace di "ricostruire una Chiesa visibile senza riguardo a frontiere politiche, per accogliere nel suo grembo tutte le anime assetate dell'ultraterreno e fare da mediatrice fra il mondo antico e il nuovo". Nonostante il fascino esercitato su molti, la tesi di *Christenheit oder Europa* si scontrava, però, con un limite costitutivo: essa proponeva un sistema utopico non meno ideologico di quello cui intendeva contrapporsi, e cioè il moderno, illuministico "ordre de la raison"> (+B. Forte).

Siamo chiamati ad annunciare la salvezza a chi forse non ne avverte neppure l'esistenza. Siamo chiamati ad indicare un mondo totalmente altro ed inatteso, fidandoci solo di quell'anelito del cuore umano verso la bellezza e la bontà, che non scompare mai neppure nel più incallito degli uomini.

La Chiesa dev'essere sempre animata da autentico fervore missionario: animata e ancorata nella speranza. Missionaria anche nell'Europa dalle mille cattedrali; l'Europa custode dei tesori dell'arte, della letteratura e della musica cristiana; l'Europa la cui maggioranza dei cittadini continua a proclamarsi e forse persino a credersi cristiana (magari, se non altro, perché "non possiamo non dirci cristiani" (B. Croce), sì, perché quest'Europa non è più una cristianità. È anch'essa un territorio popolato da gentes, da pagani: che restano tali, nella loro vita pratica, anche se battezzati e magari genericamente, distrattamente "credenti". È alla missio ad gentes che il Santo Padre chiama spesso le chiese d'Europa. A una missione che, si oserebbe dire, è quasi o dovrebbe essere quasi una riconquista spirituale. L'Europa del terzo millennio ha bisogno di tornare a godere dei doni dei Magi: dell'oro della fede, dell'incenso della speranza, della mirra della carità. Un impegno arduo, che ci riconduce a una verità di fondo. Io e te siamo chiamati ad una piena missionarietà: la missione alle genti non va assolutamente abbandonata, anzi è un dovere prioritario perché corrisponde al comando di Gesù e perché più di quattro miliardi di "pagani" non sanno ancora chi è Gesù Cristo e hanno diritto di conoscere il Salvatore. Ma dobbiamo essere missionari anche nella nostra Italia, per "dare un'anima" alla nostra civiltà evoluta, senza identità religiosa e senza ideali. Ci interroghiamo su come riportare il popolo italiano a Cristo. Senza dubbio con lo spirito e i metodi missionari, ma questo richiede la mobilitazione di tutti i credenti in Cristo. In un tempo che alcuni qualificano come "post cristiano", essere cattolici non può più essere una sorta di rendita di posizione, un'abitudine, una condizione implicita, una sorta di perbenismo e di conformismo. In questa società post cristiana, la professione della fede deve tornare a proporsi come testimonianza. Perfino come scandalo. Nulla di drammatico, nulla di retorico in tutto questo. Se non la consapevolezza di vivere ogni istante, in se stessi e di fronte agli altri, la pienezza e lo stupore della Rivelazione.

Questa graduale convinzione progressiva in noi ci dà la possibilità di infrangere i propri limiti, fidandoci di una Parola totalmente "altra". Perciò, bisogna andare, indirizzare verso il Padre, incoraggiati dalla sua tenerezza e dal suo immenso amore gratuito per ogni creatura umana. Siamo chiamati ad essere coloro che testimoniano nella loro carne che "la luce vera, quella che illumina ogni nato di donna", c'è davvero, ci può riscaldare e inondare. Non è facile!

"Che tutta la Chiesa sia inviata, vuol dire che, in forza del dono dello Spirito ricevuto, non c'è nessuno in essa che possa ritenersi estraneo al compito missionario. La missione non è opera di navigatori solitari, ma va vissuta nella barca di Pietro, che è la Cattolica in tutte le sue espressioni, in comunione di vita e di azione con tutti i battezzati, ciascuno secondo il dono ricevuto dallo Spirito.[...] La cattolicità della missione non investe solo il soggetto di essa, ma anche il suo oggetto: lo "splendore" intrinseco alla verità salvifica esige che la Chiesa si faccia portatrice del Vangelo nella sua interezza in tutte le diverse situazioni della storia.[...] Tutta la Chiesa annuncia tutto il Vangelo! La ragione fondamentale per cui la buona novella va annunciata integralmente, è che essa propriamente non è una dottrina, ma una persona, Cristo: è lui, vivente nello Spirito, l'oggetto della fede e il contenuto dell'annuncio, ed insieme è lui l'agente che opera in chi evangelizza. La missione esige la testimonianza integrale del Cristo. Cristo non è una dottrina che si lasci manipolare a misura dei nostri gusti e delle nostre attese, ma una Persona, il Vivente di vita nuova che viene a noi e ci chiama a seguirlo. Il Dio del Vangelo non è il Dio delle esigenze impossibili, ma il Dio con noi, che "ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo", e proprio così, "rivelando il mistero del Padre e del suo amore, ha svelato anche pienamente l'uomo all'uomo e gli ha fatto nota la sua vocazione" (G S, 22). La buona novella è risuonata per tutti ed esige di raggiungere tutti; lo "splendore" della verità viene a mediarsi nella kènosi dei linguaggi e delle culture più diverse. "Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare

tutto ciò che vi ho comandato” (Mt 28,19-20). Egli è là, dove il testimone annuncia il suo mistero pasquale, dove la Chiesa lo rende presente e chiama alla sequela di lui: la frontiera dell’evangelizzazione, perciò, non è la linea di demarcazione esteriormente riconoscibile fra spazio sacro e spazio profano, ma è anzitutto il luogo e la decisione salvifica, il cuore umano, lì dove la totalità di un’esistenza raggiunta dallo Spirito Santo si decide per Cristo o si chiude a lui. Se il Signore non chiederà conto ai suoi discepoli dei salvati, perché la salvezza è un mistero di grazia e di libertà di cui nessuno può disporre dall’esterno, chiederà loro conto degli evangelizzati: perciò una Chiesa senza urgenza e passione missionaria tradirebbe la propria cattolicità, sarebbe un campo di morti e non la comunità dei risorti nel Risorto. Il dinamismo missionario investe dunque tutta la Chiesa nel suo pellegrinaggio verso la patria. Nulla è più lontano dallo stile di una Chiesa missionaria, docile allo Spirito operante nella storia, che un atteggiamento di cedimento alla seduzione del presente e del possesso di questo mondo” (+B. Forte).

Benedetto XVI nell’Udienza generale nella quale ha presentato le figure dei tre stretti collaboratori dell’Apostolo Paolo – Barnaba, Silvano e Apollo –, risalenti alle comunità cristiane delle origini, ha spiegato che nell’evangelizzazione non ci sono solisti, poiché tutti hanno un compito preciso nel “campo del Signore”. Il Pontefice, nell’illustrare il sostegno fornito da questi tre personaggi all’Apostolo delle Genti, ha constatato che “Paolo non agisce da ‘solista’, da puro individuo, ma insieme con questi collaboratori nel ‘noi’ della Chiesa”. Per Paolo, ha poi aggiunto il Papa, non c’è un “io” isolato, ma un “io” nel “noi” della Chiesa, nel “noi” della fede apostolica. “Ognuno ha un compito differenziato nel campo del Signore: ‘Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere... Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete il campo di Dio, l’edificio di Dio’”, ha spiegato. “In questa originale missione evangelizzatrice essi hanno trovato il senso della loro vita, e in quanto tali stanno davanti a noi come modelli luminosi di disinteresse e di generosità”, ha continuato. “E ripensiamo, alla fine, ancora una volta a questa frase di san Paolo: sia Apollo, sia io siamo tutti ministri di Gesù, ognuno nel suo modo, perché è Dio che fa crescere”, ha poi aggiunto. “Questa parola vale anche oggi per tutti, sia per il Papa, sia per i Cardinali, i Vescovi, i sacerdoti, i laici”, ha sottolineato Benedetto XVI. “Tutti siamo umili ministri di Gesù. Serviamo il Vangelo per quanto possiamo, secondo i nostri doni, e preghiamo Dio perché faccia Lui crescere oggi il suo Vangelo, la sua Chiesa”, ha infine concluso.

Credo che dovremmo sempre ricordare le espressioni di Pietro prima della risurrezione: “Sulla tua parola getterò le reti” (Lc 5,5). E le altre, sempre di Pietro: “Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna” (Gv 6,68). Ricordare l’entusiasmo dei due discepoli di Emmaus per la certezza di aver ascoltato il Signore: “Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?” (Lc 24,32). Gesù, ancora oggi, si rivolge alla nostra mente e al nostro cuore con la sua parola e ci chiede di “predicare il Vangelo ad ogni creatura”. “Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni” (Mt 28,18-19). Si deve intraprendere il cammino delle nazioni perché tutte possano trasformarsi in campo di semina e di raccolta; in tutte ci sono “pecore” che possono e devono far parte di quest’ovile (Mt, 9,36; Gv 10,16).

L’orizzonte si allarga e gli apostoli fanno ciò che Gesù ha soltanto iniziato. Gesù ha parlato e manda gli apostoli a parlare. Il Vangelo sembra chiudersi con quest’unico comando, con quest’unica missione, questa sola cosa da fare da parte dei discepoli di ogni tempo e di ogni luogo: “Predicate!”.

È possibile cambiare il mondo, convertirlo, santificarlo, renderlo famiglia di Dio, gloria di Dio, soltanto con la parola? Per noi abituati all’uso della forza, al dispiegamento dei mezzi più efficaci, sembra piuttosto insignificante quel: “Predicate!”. Se ne rese conto anche l’apostolo Paolo che, dopo aver percorso un buon tratto di cammino, ha concluso: “È piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione” (1Cor 1, 21). Non c’è nulla di più debole della parola, e tuttavia non c’è nulla di più forte. Nulla di più indicativo per rivolgersi all’intelligenza e alla libertà della persona umana. Gesù affida agli Apostoli la missione di

predicare il Vangelo ad ogni creatura e questi partono non gonfi d'orgoglio, né con la presunzione di essere i primi credenti, né i migliori, i più preparati, i più degni. Sono stati, piuttosto, i primi a non credere e, nonostante questo, Gesù affida loro il compito di portare alla fede "tutte le nazioni". Sarà sempre così, lo sarà per tutti, perché tutti quelli che credono, prima non credevano. La Fede è, senza eccezioni, una irruzione della luce di Dio tra coloro che sedevano nelle tenebre e nell'ombra di morte (cfr Sal 107,10). Nessuno può gloriarsi davanti a Dio né per aver creduto, né per essere stato mandato a predicare. Nessuno può mettersi una spanna più in su perché è mandato ad annunciare la Parola che salva, e nessuno ha il diritto di tirarsi indietro a di sottrarsi al dovere di annunciare perché non si sente all'altezza. Quante volte facciamo come Geremia e diciamo: «Ahimè, Signore Dio, ecco io non so parlare, perché sono giovane» (Ger 1,6). Ma, anche a noi il Signore risponde: "Non dire: Sono giovane, ma va da coloro a cui ti manderò e annunzia ciò che io ti ordinerò" (Ger 1,7). Dobbiamo avere l'umiltà, come gli Apostoli e...partire, certi che non siamo noi che dobbiamo annunciare, ma il Signore: siamo semplicemente i suoi servi, i suoi inviati, i suoi strumenti. Non parliamo in nome nostro, è Gesù che parla; la Parola che annunciamo non è la nostra: è il Vangelo. "Predicate il Vangelo!". Deve essere qualcosa di unico, grande, straordinario e determinante per la vita di ogni persona, il Vangelo, perché debba essere annunciato al mondo intero! Deve essere annunciato da noi come il pane perché il mondo non muoia di fame, come l'acqua perché nessuno muoia di sete (cfr Am 8,11), come l'aria che si respira o il sole che scalda e ritempra. Non si tratta di un insieme di verità da credere o di un codice morale cui aderire o di un culto da celebrare, è la "buona notizia" della salvezza in Cristo. "Il Vangelo è, prima di tutto, annuncio della salvezza. È proclamazione solenne della salvezza per ogni uomo non come realtà futuribile ma come realtà che si compie ora. È "buona notizia" come mistero di rivelazione del progetto di Dio di glorificarsi salvando l'uomo (cfr Rm 1,16-17). Il Vangelo è proclamazione di un evento salvifico il cui protagonista è Cristo: ecco perché il missionario annuncia Cristo. Annunciare Cristo e annunciare il Vangelo sono la stessa cosa...Per Paolo conoscere il Vangelo equivale a conoscere Cristo ed il Vangelo che lui annuncia e proclama in tutti i modi è uno solo: Cristo: "Io non ho altro da dirvi, non ho altro da darvi che Cristo e Cristo crocifisso" (cfr 1Cor 1.2-3)" (+A.Ballestrero, *La vita missionaria. Le sue sorgenti e le sue vie*, pp.53-54). A volte pensiamo che per annunciare il Vangelo bisogna essere per forza teologi o di aver fatto chissà quali studi biblici! E così lasciamo ad altri, rimandiamo sempre la nostra testimonianza su Gesù Cristo. Abbiamo, forse, paura di non avere scienza sufficiente a difenderci, mentre basta che annunciamo quello che sappiamo. Basta che portiamo la nostra testimonianza, per quanto piccola! Non maestri, ma testimoni. Più che saperla lunga su Gesù, bisogna averlo incontrato; solo così si ha il coraggio di dirlo, di dare la propria piccola testimonianza. Non è necessario caricarci di compiti più grandi di noi! Sarà poi Gesù a persuadere le anime. A noi spetta non convincere, ma solo annunciare. A noi il compito, umile e insieme grandioso, di rendere la nostra testimonianza. Umile perché siamo tanto piccoli; ma preziosissimo perché l'annuncio che portiamo è quello che cambia il corso della storia, è quello che salva. Se comprendessimo il regalo che facciamo con l'annunciare il Vangelo, non ci faremmo tanto pregare, non saremmo così restii, perché l'annuncio più è dimesso più è salvifico. "Poiché se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo" (Rm 10,9). Perciò, il comando di Gesù: "Andate e predicate", è la somma dei doveri di ciascun credente: ognuno se lo deve sentire chiaro e urgente nella coscienza. Insisteva a questo proposito l'apostolo Paolo con il discepolo Timoteo: "Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù che verrà a giudicare i vivi e i morti, per la sua manifestazione e il suo regno: annuncia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina" (2Tm 4,1-2). Altrettanto dovremmo fare noi: occuparci soprattutto del Vangelo. Ci saranno tante forme per donarlo: ma la preoccupazione del Vangelo deve dominare e dirigere le attività più disparate, anche quelle che apparentemente non c'entrano per nulla. Siamo nati per accogliere il Vangelo. Siamo nati per trasmettere il Vangelo. Il significato della nostra vita e di quella degli altri viene raggiunto nell'incontro con il Vangelo. È un compito facile o difficile quello affidatoci da Gesù?

Rispondiamo soltanto che è bellissimo, perché l'interagire con il Vangelo ci inserisce nel modo più profondo nel flusso della vita, della vera vita che è quella eterna, quella divina. E poi non è un compito che dobbiamo svolgere da soli: "Il Signore operava insieme con loro" (Mc 16,20). La bellezza dell'annuncio del Vangelo è che ci si accorge di "cooperare" con Gesù, con il suo Spirito. Noi diciamo una parola, e avvengono effetti meravigliosi. A volte ci sembra di aver detto niente, e di lì a poco o di lì a molto veniamo a sapere che è stato determinante per la vita di una persona. Siamo esseri capaci alla fin fine di nulla, ed invece quando annunciamo il Vangelo acquistiamo dei poteri che possiamo definire divini. Quelli stessi di Gesù, perché quello che diamo non è roba nostra, è Lui che opera con la sua parola, che è "viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio e penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito" (Eb 4,12). Ogni giorno dobbiamo ravvivare in modo più pungente il "dovere" di annunciare il Vangelo con la parola, come insegna l'Apostolo: "Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza" (Rm 10,10). Ma più che sul dovere di parlare, desidero che mettiamo l'accento sul piacere, la gioia, l'arricchimento che ci viene dal predicare il Vangelo. Per chi ha trovato Cristo, per chi si è lasciato tutto penetrare da Cristo, parlare di Lui non è più un dovere, è una conseguenza, spontanea come lo è il frutto per l'albero. Tutto porta a parlare di Cristo. Tutto porta ad esprimere nella parola la novità e la ricchezza che ci muove dal di dentro, "Perché la bocca parla dalla pienezza del cuore" (Lc 6,46). Non ci si affatica ad annunciarlo quando lo si possiede; si farebbe più fatica a tacere di Lui: "Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato" (At 4,20). Annunciare il Vangelo diventa, così, sorgente di gioia: "Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi" (Is 52,7). I messaggeri sono beati poiché parlano per esuberanza del cuore; beati poiché rendono eternamente felici coloro che ascoltano. Sono convinto che non c'è nulla di più bello e gioioso del parlare di Cristo; non c'è nulla che crei più intesa ed amicizia, non c'è nulla che formi più comunione e operosità; non c'è regalo più prezioso del far conoscere Gesù. "Andate...e predicate il Vangelo ad ogni creatura" (Mc 16,15). Nessuno ci privi di questo diritto! Per quanto io sia piccolo, quando annuncio il Vangelo dico parole infinitamente grandi, piene di verità, straripanti di vita, gonfie del mistero di Dio, ardenti di Spirito Santo.

Affidiamoci sempre a Maria "stella dell'evangelizzazione" (EN 82). A Lei che ha permesso alla Parola di prendere dimora tra noi rivolgiamo la preghiera: "O Madre! Aiutaci a passare, con il Vangelo nel cuore, attraverso il nostro difficile 'oggi'" (Giovanni Paolo II).